

NARRATIVA A STELLE E STRISCE

# In viaggio con mamma

Grande cantore dell'America profonda,  
Barry Gifford torna con una raccolta  
di racconti sul suo alter ego bambino

di Giancarlo De Cataldo

**L**a fama di Barry Gifford resta legata a *Cuore Selvaggio*, il romanzo il cui adattamento fece vincere a David Lynch la Palma d'Oro a Cannes. Correva l'anno 1990, e grazie alla romantica fuga di Lula e Sailor (Laura Dern e Nicolas Cage) e all'iconica Perdita Durango di Isabella Rossellini scoprivamo questo prolifico poeta e narratore nato nel 1946 a Chicago da padre ebreo e madre cattolica irlandese.

Ma Gifford aveva cominciato molto prima, negli anni Settanta. E dire che aveva scoperto la letteratura per necessità: il padre ebreo - come recitano pudicamente siti e interviste - è «coinvolto con il crimine organizzato». La madre, cattolica irlandese, è un'inquietata viaggiatrice, gran lettrice, ex-reginetta di bellezza. Il piccolo Barry viaggia da un posto all'altro, preferibilmente sulla Studebaker rossa che gli ispirerà il magnifico romanzo di soli dialoghi *Wyoming*, ed è spesso solo: dai nonni, o in una camera di motel, o in qualche piscina. Così legge, e s'imbatte in David Goodis e Jim Thompson, due titani del noir. Ma anche in Conrad, Melville ed Ezra Pound. E quando mamma torna a casa, si fa festa guardando insieme un vecchio film europeo.

Il giovane Barry farà il cambusiere, consegnerà patate e cipolle, lavorerà nei cantieri: dovunque possa guadagnare a sufficienza per non doversi arabbattare troppo. E soprattutto colti-

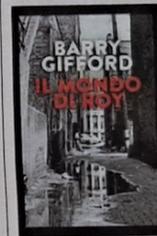
vare la sua passione: la scrittura. Anche se diventerà famoso grazie ai gialli, da quando ha undici anni si dedica alla stesura di un'autobiografia romanizzata incentrata sulle grandi e piccole storie di Roy, il suo eroe eponimo. Un bambino che, nel corso del tempo, diventerà al massimo ragazzo, senza mai andare oltre: perché *Le*

*storie di Roy* - questo il titolo del volume che raccoglie tutte quelle scritte sino a un paio di anni fa - non vanno oltre gli anni Sessanta, e costituiscono - ce lo dice lo stesso Gifford - «un tentativo di evocare il ritratto di un tempo e di un luogo che non esistono più».

Tanto lontano, e tanto rimpianto,

quel mondo, che periodicamente Gifford abbandona il crime e torna al suo eterno bambino/adolescente con l'espreso intento di prendere le distanze da «crimine, razzismo, fondamentalismo», da un contesto, insomma, nel quale è sempre più disagevole riconoscersi. Ciò detto, questi racconti brevi e talora brevissimi, spesso laceranti, mai banali, queste schegge di vita che non seguono nessun ordine cronologico, ma unicamente il flusso di sentimenti, intuizioni, conflitti, ricordi, svelano un narratore che viene voglia di definire «assoluto». Un fabbricante inesauroibile di piccole e grandi avventure.

Spesso Roy, come Gifford, è sulla strada, con la sola compagnia di una madre bella, inquieta è un po' schizzata, una *femme fatale* di provincia che, fra una citazione insospettabilmente colta e una fermata in uno di quei motel che hanno fatto la storia dell'immaginario sull'America, evoca i tanti fidanzati più o meno temporanei e ha sempre una parola non troppo crudele per un padre che non sai mai se è assente per libera scelta o se in fuga da qualche pericolo, reale o immaginario, se è morto, se sta aspettando in salotto con il Daiquiri e le costine di maiale. Tanto, male che vada, c'è sempre lei, mamma Kitty: «Una donna sulla ventina inoltrata che faceva una battuta e poi rideva, sfoggiando quei denti di un bianco immacolato, godendo del vento che le scompigliava i lunghi capelli ramati». Metafora di un'America destinata a esistere solo nel sogno di un eterno,



Barry  
Gifford  
**Il mondo  
di Roy**  
Jimenez  
Traduzione  
Michela  
Carpi  
pagg. 592  
euro 25

VOTO  
★★★★☆

piccolo sognatore?

La struttura emozionale del racconto legittima sbalzi temporali, agnizioni e ricognizioni, repentine scomparse e ritorni, conflitti, accordi, scontri. Gifford governa un'inesauribile gamma di registri narrativi, dal patetico al sarcastico, passando per il trasognato, il lirico, il poetico (poeta lo è, del resto, la sua ultima raccolta, *Come è morto Chet Baker*, è appena stata pubblicata). C'è persino spazio per qualche tema sociale, ma sempre filtrato dallo sguardo puro di Roy. Come quando, nell'estate dei suoi sedici anni, il ragazzo scopre il razzismo. Accade che al luna park si giochi a "Ammazza il Negro", un tiro al bersaglio con palle da baseball dove si vince abbattendo un ragazzo di colore. I ragazzi bianchi inferiscono, ovviamente: «Razzisti involontari, forse. Dopo tutto eravamo dei ragazzini, frutti ignoranti e stupidi della Chicago bianca degli anni Cinquanta». Poi, un giorno, fra i bersagli spunta un bianco. Un bianco povero. Un amico di Roy compra le palle ma continua a tirarle solo contro gli altri bersagli neri. «Che problema c'è, bel tipetto?» grida il bianco povero «non te la vuoi prendere con uno dei tuoi?».

Roy non andrà più a giocare, dopo quel giorno. Si domanda se i suoi amici abbiano avuto qualche ripensamento. Forse no. Del resto, annota, «semplicemente, è così che andavano le cose». Leggere Gifford è un ottimo sistema per andare a lezione di America.

GRIPRODUZIONE RISERVATA